

# Un'inchiesta dell'Unità sull'alternativa in Europa /1

**Superficiale il giudizio sul fallimento del mitterrandismo. Sviluppo, occupazione, decentramento statale alla base delle scelte. Le difficoltà interne e internazionali**



François Mitterrand

PARIGI — Niente è mai acquisito all'uomo, né la sua forza, né la sua debolezza, né il suo cuore con le parole di Aragon, Anticlé. Le Forze comuniste della Funzione pubblica, cerca di dare l'idea di quanto sia impegnativa la partita aperta dalla nuova politica economica del governo francese, della quale sopporta direttamente il primo impatto con le resistenze dei sindacati del pubblico impiego. Generale del resto mi è sembrata, in coloro che ho potuto ascoltare, la convinzione che sia necessario imprimere una svolta per superare alcune illusioni e soprattutto per elevare nei lavoratori la consapevolezza delle difficoltà e della portata della posta in gioco. Generale anche la convinzione che la sinistra ha le carte per farcela e che già ora può far conto su alcuni punti di forza. Intanto sulle riforme avviate, in secondo luogo sulla sostanziale tenuta unitaria della maggioranza e soprattutto del governo, nel quale le differenze non separano, in genere, i ministri socialisti da quelli comunisti, nonostante le divergenti valutazioni dei due partiti su aspetti importanti della politica economica. Infine sul tempo: l'attuale assetto istituzionale consente alla sinistra ancora cinque anni buoni di governo, nei quali sarà possibile dare un senso compiuto all'insieme delle misure e delle politiche adottate.

Valutando ora le informazioni raccolte nel soggiorno parigino, mi appare ancora più evidente l'approssimatività della sentenza di fallimento del mitterrandismo, emessa in Italia con grande sicurezza ma con motivazioni assai diverse, da personaggi assai diversi, quali Ruffolo, Merloni, Carniti. E non perché abbia tratto un'impressione trionfalistica, ma perché la situazione mi è apparsa infinitamente più aperta e complessa.

Perché innanzitutto è utile ricordare, anche se la politica economica, gli aspetti di questo primo anno e mezzo di governo delle sinistre, la linea adottata, le difficoltà insorte, i nodi che ora si prospettano.

Esaminando il numero e l'importanza delle decisioni prese in questo periodo, si resta piuttosto impressionati. E appare anche la nettezza dell'indirizzo prescelto che si snoda lungo tre direttrici.

## In Francia la sinistra ha le carte per farcela

La prima riguarda le due grandi riforme di struttura: nazionalizzazione di parti importanti dell'industria e della quasi totalità del sistema bancario; il decentramento istituzionale, decisione cruciale per uno Stato che vanta una profonda tradizione centralistica.

La seconda direttrice riguarda la distribuzione del reddito, e più emblematicamente essere riassunta per un verso dalla decisione di inasprire la fiscalità sui redditi più alti e sulle grandi ricchezze, e per l'altro dalle numerose misure a sostegno dei redditi più deboli: aumenti dello SMIG (salario minimo garantito), degli assegni familiari, delle pensioni.

Infine si è attuata una politica della domanda, evidentemente più espansiva di quelle praticate sotto il segno del monetarismo in quasi tutti gli altri paesi capitalisti, e tuttavia non avventurosa, come si è voluto far credere. E neanche semplicemente keynesiana poiché è animata dal proposito di influire sull'offerta, selettivamente, e di produrre, anche con interventi diretti, un aumento dell'occupazione. Questa scelta articolata poi in misure che sono davvero molto numerose. Alcune rivolte ad espandere servizi pubblici aumentando di alcune decine di migliaia gli occupati. Altre dirette a incentivare le imprese, a eseguire o formulare programmi per i settori strategici, e soprattutto, a spingere, attraverso l'idea di «contratti di politica sociale», ad accelerare l'innovazione, governandone mediante accordi gli effetti sull'occupazione e sull'organizzazione del lavoro. Altre ancora volte a favorire forme di redistribuzione del tempo di lavoro: l'indicazione dell'obiettivo delle 35 ore per il 1983 e la riduzione immediata di un'ora, misure a favore del part-time e comunque orari più flessibili, e forme nuove di assunzione per i giovani; la costituzione delle agenzie regionali per il lavoro.

Le crescenti difficoltà che questa politica economica ha incontrato sono testimoniate dall'andamento di tre indicatori. L'andamento dell'inflazione, cresciuto oltre il 10 per cento, al di sopra della media OCSE. Difficoltà finanziarie nei settori dell'assistenza sanitaria e dell'assistenza alla disoccupazione,

rimasta a livelli elevati, nonostante il tentativo di rilancio. E, soprattutto, il deficit della bilancia dei pagamenti che, se non è sostanzialmente aumentato rispetto agli anni precedenti, non è tuttavia venuto meno.

Livelli non drammatici, modesti in taluni casi se guardati con occhi italiani; tuttavia attraverso questi indicatori si scorgono i nodi sociali e politici che costituiscono i veri ostacoli alla politica di rilancio. Intanto i pesanti condizionamenti internazionali, scanditi e prevalenti nelle politiche economiche degli altri paesi capitalisti di attitudini deflazionistiche, soprattutto dopo l'avvento dell'attuale amministrazione USA. E forse i francesi hanno sottovalutato l'ostinazione di cui Reagan ha poi dato prova nell'applicare la linea monetarista. Di fatto la Francia è risultata isolata nel tentativo di rilanciare l'economia, e in ogni caso la condizione di debolezza, riflessa dall'andamento negativo della bilancia dei pagamenti, attizza contro il franco la speculazione finanziaria che — non è difficile supporre — è sorretta anche da motivazioni politiche (le scelte francesi sono infatti fuori della norma rispetto alla linea statunitense).

Forse il governo francese ha anche sopravvalutato le possibilità di mobilitare le risorse interne per rispondere a queste difficoltà. E questo discorso ci porta inevitabilmente a considerare i nodi emersi all'interno del paese, soprattutto nell'atteggiamento delle forze sociali.

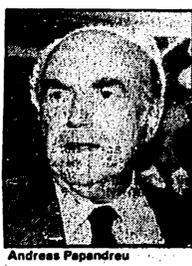
L'ostilità del padronato francese appare evidente. E se la reazione alla nazionalizzazione delle banche era scontata, meno scontato era l'atteggiamento negativo verso la politica di stimolo alla produzione. L'ostilità si è rivelata in atteggiamenti da scontro frontale. Chiac, ad esempio, nei suoi attacchi è giunto sino a mettere in discussione la legittimità di un governo di sinistra. D'altro canto occorre ricordare che il padronato francese sente una sorta di diritto al potere, giacché, nei due secoli della repubblica, le sinistre hanno governato complessivamente meno di dieci anni. Tuttavia lo scontro frontale non è l'unica strategia del padronato, ve ne è un'altra più sottile, che cerca, attraverso una pressione costante, di ottenere uno slittamento progressivo del governo su posizioni moderate.

In questa situazione, una questione decisiva per le sinistre è il riuscire a rompere una sorta di «apatia sociale», per dirla con le parole del ministro socialista Chevènement, che frenano l'entusiasmo dei lavoratori. Decisivo sarà indurre i lavoratori ad una mobilitazione adeguata, essenziale sia per poter mettere in gioco tutte le risorse del Paese che per determinare un rapporto di forze il quale consenta di porre sulle basi più avanzate l'inevitabile compromesso sociale.

Se si guardano le cose da questo punto di vista, appaiono in evidenza subito tre interrogativi. Primo: quali sono il senso e le possibilità di successo della manovra di politica economica recentemente varata con il blocco dei prezzi e dei salari. Secondo: come l'insieme delle politiche e misure adottate nel primo anno di governo, e in particolare il progetto complessivo. Terzo: come la Francia reagirà nel futuro rispetto ai problemi insorti nel rapporto col contesto mondiale ed europeo. Su di essi converrà ritornare per ragionare, in un secondo articolo, sia pure sulla base di dati e informazioni che riguardano processi ancora in corso di formazione.

Silvano Andriani

**Per la prima volta nel dopoguerra, il potere della destra si è sgretolato. I riflessi politici: continuità e tensioni. I rapporti tra socialisti e comunisti. La nuova mappa del potere locale**



Andreas Papandreu

## Nella Grecia dei comuni vince il cambiamento

in termini di voti e percentuali, più o meno sulle stesse posizioni.

Il cambiamento è di grande portata. Per la prima volta nella storia del dopoguerra, si sgretolano le strutture del potere della destra alla base della vita nazionale, a vantaggio di forze di ispirazione democratica e popolare. Per di più, queste ultime dispongono, grazie alla legge sul decentramento amministrativo varata dal governo Papandreu, di poteri e di risorse finanziarie capaci di incidere in modo di mano un contenuto reale.

Ma il voto delle amministrative ha un rovescio politico più complesso, perfino contraddittorio rispetto agli effetti pratici. L'onda «verde» (è il colore del PASOK) gonfiata nell'81 dalle diffuse aspirazioni a una rottura del vecchio quadro, è decresciuta. Dal 48 per cento di un anno fa, il partito di Papandreu è sceso, a conti fatti, al 38 circa. La differenza è andata per lo più per cento circa al KKE, esso rimane, nonostante il successo conseguito

verso peso. È stato lo stesso Papandreu a tracciare, con ripetuti pronunciamenti, la linea di marcia del suo partito, quando come un successo il fatto che il suo partito abbia comunque «tenuto» alle amministrative, diversamente da quanto era accaduto alla destra nei suoi anni al potere. In secondo luogo, contrapponendo all'attacco di Averoff il rapporto di eccellenza del PASOK con il KKE, stabilendo con il leader storico della destra moderata, Karanmanlis, oggi presidente della Repubblica, e la sua assoluta maggioranza nel Parlamento, il suo spiccato anche in avvenire. Replicando, infine, al KKE, che la sua rivendicazione di un «contratto di verità» resta incompatibile con il contesto internazionale delle scelte greche, fino a quando sussisteranno il rapporto di suditanza che questo partito ha verso Mosca e l'attuale «svuotamento di strategia» (riferito all'attesa di un «grande balzo verso il potere»). L'ultimo, è evidentemente, alle vicende della guerra resistenziale, ma anche della ingenuità straniera che l'hanno seguita.

Consapevole del peso di questo argomento, il primo ministro Papandreu, sul terreno dell'anticomunismo; tiene anzi a manifestare «rispetto» per le altre due componenti dell'ispirazione del KKE: la base popolare e i meriti storici acquisiti nella Resistenza. Ma non esita a trarre fino in fondo — e in tutte le direzioni — le conseguenze del suo discorso, nel senso che, fatti salvi i diritti di tutti i partiti, la polarizzazione sociale manifestata in Grecia avrebbe come riflesso obbligato una «spoliazione» democratica. Averoff, una richiesta più o meno esplicita di associazione

al potere, attraverso un «contratto di verità», da parte del maggiore Partito comunista. Al quartier generale del KKE, il clima è di euforia, ma anche di crescente conflittualità con il PASOK. Si ravviva nel risultato elettorale la prova del fatto che le masse vogliono portare più avanti il «cambiamento» avvenuto con il PASOK. Si ravviva, ma anche della «insostenibilità» della tesi del PASOK, secondo cui questo partito sarebbe in grado di realizzare il cambiamento da solo, grazie al controllo del Parlamento. Sembra di poter cogliere anche segni di un programmatico scetticismo circa la capacità di tenuta di un partito come quello di Papandreu, formato da apporti eterogenei. Se il centro, oggi scomparso, dovesse ritrovare uno spazio politico, si rilancia, comunque, l'attesa di un'accentuata pressione sul governo Papandreu da parte della destra, soprattutto quella estrema, di cui è esponente l'attuale leader di «Nuova democrazia», Averoff, una richiesta più o meno esplicita di associazione

al potere, attraverso un «contratto di verità», da parte del maggiore Partito comunista. Al quartier generale del KKE, il clima è di euforia, ma anche di crescente conflittualità con il PASOK. Si ravviva nel risultato elettorale la prova del fatto che le masse vogliono portare più avanti il «cambiamento» avvenuto con il PASOK. Si ravviva, ma anche della «insostenibilità» della tesi del PASOK, secondo cui questo partito sarebbe in grado di realizzare il cambiamento da solo, grazie al controllo del Parlamento. Sembra di poter cogliere anche segni di un programmatico scetticismo circa la capacità di tenuta di un partito come quello di Papandreu, formato da apporti eterogenei. Se il centro, oggi scomparso, dovesse ritrovare uno spazio politico, si rilancia, comunque, l'attesa di un'accentuata pressione sul governo Papandreu da parte della destra, soprattutto quella estrema, di cui è esponente l'attuale leader di «Nuova democrazia», Averoff, una richiesta più o meno esplicita di associazione

verso peso. È stato lo stesso Papandreu a tracciare, con ripetuti pronunciamenti, la linea di marcia del suo partito, quando come un successo il fatto che il suo partito abbia comunque «tenuto» alle amministrative, diversamente da quanto era accaduto alla destra nei suoi anni al potere. In secondo luogo, contrapponendo all'attacco di Averoff il rapporto di eccellenza del PASOK con il KKE, stabilendo con il leader storico della destra moderata, Karanmanlis, oggi presidente della Repubblica, e la sua assoluta maggioranza nel Parlamento, il suo spiccato anche in avvenire. Replicando, infine, al KKE, che la sua rivendicazione di un «contratto di verità» resta incompatibile con il contesto internazionale delle scelte greche, fino a quando sussisteranno il rapporto di suditanza che questo partito ha verso Mosca e l'attuale «svuotamento di strategia» (riferito all'attesa di un «grande balzo verso il potere»). L'ultimo, è evidentemente, alle vicende della guerra resistenziale, ma anche della ingenuità straniera che l'hanno seguita.

Consapevole del peso di questo argomento, il primo ministro Papandreu, sul terreno dell'anticomunismo; tiene anzi a manifestare «rispetto» per le altre due componenti dell'ispirazione del KKE: la base popolare e i meriti storici acquisiti nella Resistenza. Ma non esita a trarre fino in fondo — e in tutte le direzioni — le conseguenze del suo discorso, nel senso che, fatti salvi i diritti di tutti i partiti, la polarizzazione sociale manifestata in Grecia avrebbe come riflesso obbligato una «spoliazione» democratica. Averoff, una richiesta più o meno esplicita di associazione

Ennio Poito

**Il leader di Solidarnosc è tornato a casa, ma non si ritira a vita privata e ribadisce lo «spirito di Danzica»**

# Walesa: sono pronto a incontrare Jaruzelski

La liberazione di Lech Walesa è un fatto positivo. Il primo che si possa considerare tale dopo il colpo di Stato del dicembre 1981. Positivo ma anche importante. Esso può essere, è stato e sarà, interpretato in molti modi. Ma a noi pare di dover constatare che la liberazione del leader di Solidarnosc viene dopo due avvenimenti. Primo: le tensioni — sovente acute e drammatiche — di queste ultime settimane, che hanno mostrato come il governo polacco non è riuscito a cancellare le speranze scaturite dalle lotte, dalle conquiste e dagli accordi di Danzica dell'estate 1980. Ha potuto sì contenere gli effetti più diretti della protesta (tra a quale prezzo?), ma non certo soffocare ed eliminare il profondo malessere che percorre la società polacca e soprattutto la sua classe operaia. Secondo: Lech Walesa ritrova la libertà dopo un colloquio, che ha tutta l'aria di essere stato decisivo, tra il generale Jaruzelski e il cardinale Gmep. Un colloquio che, unito alla liberazione di Walesa, sembra voler dire che il governo ha bisogno di uscire dall'isolamento in cui si trova.

Aggiungiamo subito, con molta chiarezza, che non basta avere liberato Walesa per trovare dietro l'angolo la soluzione della crisi polacca. Ci sono ancora troppi sindacalisti imprigionati, c'è ancora in piedi lo stato d'eccezione, c'è un regime militare. E soprattutto non è ancora precisata — anzi fino a ieri è stata negata — la scelta di un dialogo produttivo e di unità nazionale tra il governo, la Chiesa e le forze operaie che continuano a riconoscere in Solidarnosc la loro espressione organizzata. Il cammino quindi è ancora lungo e non ancora limpido.

Ma se la liberazione di Walesa vuole essere un primo passo su questa strada, il preludio ad un mutamento di rotta nella vita politica e sociale del paese, ebbene, lo ripetiamo, esso è un mutamento positivamente e nella dovuta importanza. Salvo cui si aggiunge l'auspicio che questo, e non altro, sia il senso della decisione presa dal governo polacco.

Da noi nostro inviato

VARSAVIA — La liberazione di Lech Walesa cambierà sostanzialmente il clima politico della Polonia? Appena dodici ore dopo il suo ritorno a Danzica, l'ex presidente di Solidarnosc ha ricevuto nella sua casa i giornalisti e si è presentato come un interlocutore del potere. «Non voglio mettere nessuno fuori combattimento — egli ha detto — non voglio rovesciare, non voglio demolire non importa chi o che cosa. Voglio agire per lo sviluppo (della Polonia), nello spirito dell'amicizia, sulla via della pace sociale al fine di realizzare quello che è possibile e ragionevole».

La stampa polacca ha ieri totalmente ignorato l'arrivo di Lech Walesa a Danzica e il suo improvvisato comizio nella notte tra domenica e lunedì alla folla che lo attendeva e alla quale aveva assicurato, tra gli applausi: «Sapete che non ho tradito». L'agenzia ufficiale PAP, nella sua versione in lingua inglese per i giornalisti stranieri, si era però ristretta a scrivere: «Lech Walesa è un uomo libero, egli può

decidere di se stesso come desidera. Che cosa farà, dove riprenderà il lavoro? Ora lo deciderà lui. In questo contesto è difficile comprendere alcune voci della stampa occidentale che considerano un incontro e colloquio tra il generale Jaruzelski e Lech Walesa come qualcosa di inevitabile. L'ex capo della Solidarnosc è ora una persona privata».

Incontro con Jaruzelski a parte, continuerà a insistere il potere su questo punto o prenderà atto che Lech Walesa non può essere considerato soltanto una «persona privata»? Già la procedura con la quale era stato liberato lo aveva riproposto come personalità pubblica. Ora Walesa va oltre, e non si muove da solo. Ieri mattina sono venuti nella sua abitazione due ex consiglieri di Solidarnosc, l'economista Andrzej Wislowski e l'avvocato Wieslaw Siles-Nowicki, personalità legate alla Chiesa cattolica e note per la loro «moderazione» (il 13 dicembre non erano state neppure internate). L'avvocato Siles-Nowicki, in passato non esiste. Se si trattasse di rifarlo, lo farei ancora una volta sulla base degli accordi di agosto (1980). In ogni momento ora devo informarmi sulla situazione. Voglio essere fedele. Sono stato a restere fedele alle opinioni degli accordi di Danzica dell'agosto».

**Al processo spuntano registrazioni «inedite»**

# Caso Moro, un dc cercò nelle carceri contatti con le Br?

**Bobine inspiegabilmente mai trascritte - Le visite dell'on. Cazora a Rebibbia - Anche un esponente della malavita in via Fani?**



Tre collaboratori di Moro, da sinistra: Sereno Freato, Corrado Guerzoni e Nicola Rana

ROMA — Dopo i casti di via Gradoli e via Montalcini, i due «misteri» irrisolti del processo Moro, dopo le rivelazioni sulle minacce di Kissinger allo statista democristiano, è venuta a galla in aula una nuova incredibile storia. Ma non è tutto: da questa storia scaturiscono registrazioni di telefonate scottanti che non sono mai state trascritte ma che, anzi, risultano manomesse, cancellate in più parti o mai eseguite. Una lacuna, come ha rivelato l'avvocato di parte civile Fausto Tanzi, che non sembra gravissima. Ad un primo esame di quelle registrazioni spuntano infatti riferimenti su vicende sconosciute, di cui non si era mai saputo nulla finora: verrebbero le bobine e visite in carcere di un deputato democristiano (on. Cazora) a detenuti comuni e politici proprio nell'ultima fase del sequestro e indizi inediti sull'esistenza di un canale diretto tra famiglia Moro e le Br. Ma non è tutto: da questa storia scaturirebbe fuori, addirittura, il riferimento a un «personaggio» non meglio identificato che, pur non facendo parte delle Br, sarebbe stato presente quel tragico 16 marzo del '78 al momento dell'uccisione di Moro.

La stessa parte civile ha quindi chiesto alla Corte, ieri mattina, che un gruppo di periti provveda con la massima celerità a decifrare e trascrivere il più fedelmente possibile queste bobine. I sospetti, gravissimi, avanzati dalla parte civile si fondano, infatti, su una trascrizione delle bobine effettuata con mezzi inadeguati. Si tratta di mozziconi di frasi che, in ogni caso, bastano a far capire l'importanza di una trascrizione integrale e completa delle bobine. Una delle telefonate, di cui l'avvocato Tanziano ha letto in aula i brani faticosamente ricostruiti, riguarderebbe in particolare (il conditionale è d'obbligo) una conversazione che attribuita al segretario di Corrado Guerzoni e all'onorevole Benito Cesa sempre della Dc (ex assessore regionale del Lazio). Risulterebbe dal testo che quest'ultimo è stato nel carcere di Rebibbia, verso la fine del drammatico cinquantacinque giorni del sequestro, forse mettendosi in contatto con un detenuto (evidentemente prelevato da un altro carcere) con un altro detenuto. A un certo punto si sentirebbe Cazora dire: «La strada migliore, comunque, era la moglie di Notariola (il delinquente come politico) e i contatti in carcere e passati alle Br - ndr».

C'è, inoltre, nello stesso colloquio il riferimento all'esistenza di un margine estremo di trattativa che verrebbe confermato proprio da questo «canale». La telefonata, che ormai si era infatti al 6 maggio quando i terroristi diffusero il comunicato in cui si diceva che stavano «eseguendo» la sentenza di morte per

Moro.

Un'altra registrazione, sempre riferita a una telefonata tra Freato e Cazora, porterebbe alla ribalta la storia inedita di questo misterioso personaggio, non brigatista, ma presente, sembra di capire, a via Fava seppia direbbe a Freato: «Mi servono le foto del 18 marzo». E direbbe ancora: «Gli (non si sa a chi si riferisce - ndr) hanno telefonato dalla Calabria per avvertire che in una di quelle foto prese nel posto in cui era stato sequestrato un personaggio noto a loro. A loro chi? E chi è questo individuo?». «Loro», come sembra dedursi dal contesto, potrebbe essere riferito a detenuti comuni, forse della «ndrangheta calabrese». Ma non è tutto: da questa storia scaturirebbe fuori, addirittura, il riferimento a un «personaggio» non meglio identificato che, pur non facendo parte delle Br, sarebbe stato presente quel tragico 16 marzo del '78 al momento dell'uccisione di Moro.

Le rivelazioni della parte civile hanno finito per dominare, ieri, una udienza che invece ha visto altri momenti di interesse con le deposizioni di Corrado Guerzoni, ex addetto stampa di Moro, e di Nicola Rana, altro collaboratore stretto dello statista. Il primo ha confermato che fu l'ex addetto stampa del Quirinale a una trascrizione di una bobina contenente il drammatico colloquio del settembre '74 tra Kissinger e Moro; Rana, interrogato su questa vicenda, ha confermato solo di essere a conoscenza delle «diverse valutazioni» sulla situazione italiana che esistevano tra Kissinger e Moro.

Sulla esistenza di un canale diretto tra Br e famiglia Moro, Rana è stato categorico: «Ma gli fosse stato...». Ma questa dichiarazione è venuta prima che la parte civile rendesse noti alcuni brani di quelle scottanti telefonate che, se confermate, sembrerebbero portare in altra direzione. «Forse si trattava solo di noi stretti collaboratori di Moro», ha risposto il sospetto dell'esistenza di un canale diretto si è desunto anche da una strana frase dello stesso Rana e contenuta nelle registrazioni: «Sono in arrivo dei signori...». Signori — ha spiegato Rana — stava forse per informazioni, notizie, dalle Br. Appunto. La Corte deciderà, dopo l'interrogatorio di Freato, previsto per oggi, sulle richieste di trascrizione delle bobine della parte civile.

Bruno Miserendino

Romolo Ceccarelli